

Vladimir Majakovskij

Prima introduzione a un poema *(A piena voce)*

Cari
compagni posteri!
Rimestando
nella merda impietrita
di oggi,
scrutando le tenebre dei nostri giorni,
voi,
forse,
domanderete anche di me.
E forse affermerà
il vostro dotto,
coprendo coll'erudizione
lo sciame delle domande,
che, pare, ci sia un certo
cantore dell'acqua bollita,

nemico inveterato dell'acqua naturale.

Professore,
si tolga gli occhiali-biciclo!

Io
stesso racconterò
del tempo
e di me.

Io, vuota cessi
e acquaiolo,
mobilitato e chiamato
dalla rivoluzione,
andai al fronte
dai parchi nobiliari
della poesia,
donnetta capricciosa.

[...]

Ascoltate,
compagni posteri,
l'agitatore
e lo strillone.

Coprendo
fiumane di poesia,
scavalcherò
i volumetti lirici,
e come un vivo
parlerò ai vivi.

Verrò a voi
nella lontananza comunista
non come
un cantoro vate-paladino eseniano.

Giungerà il mio verso
sopra i crinali dei secoli,
sopra le teste
di poeti e governi.
Giungerà il mio verso,
ma non così,
non come uno strale
in una caccia di cupidi e lire,
non come giunge
al numismatico la logora moneta,
non come giunge la luce delle stelle spente.
Il mio verso
a fatica
squarcerà la mole degli anni
e apparirà
pesante,
ruvido,
tangibile
come ai nostri giorni
è giunto l'acquedotto,
costruito
dagli schiavi di Roma.
Nei tumuli dei libri,
sepolcri di poesia,
scoprendo per caso
le scheggie di ferro dei
versi,
voi
con rispetto
le toccherete,

come un'arma antica
ma terribile.
Non sono avvezzo a carezzare
l'orecchio
con la parola,
e tra i ricci
l'orecchio della fanciulla
non arrossirà,
sfiorato da frasi scurrili.
Dispiegàti in parata
gli eserciti delle mie pagine,
passo in rassegna
il fronte delle righe.
Stanno i versi,
con pesantezza di piombo,
pronti alla morte
e alla gloria
immortale.
I poemi si sono irrigiditi
in fila compatta,
puntando le bocche da fuoco
dei titoli spalancati.
Arma
di tutte la più amata,
pronta
a slanciarsi in un grido,
sta raggelata
la
cavalleria delle arguzie,
levando

le lance appuntite dalle rime.
Tutti questi reparti
armati fino ai denti,
che per vent'anni son passati
di vittoria in vittoria,
fino all'ultimissimo
foglietto,
io
li consegno a te,
proletario del pianeta.
Ogni nemico dell'immane classe
Operaia
è anche un mio vecchio
acerrimo nemico.
Ci ordinarono
di marciare
sotto la bandiera rossa
gli anni
della fatica
e i giorni di fame.
Ogni volume
di Marx
l'aprivamo,
come in casa
propria
si aprono le imposte,
ma anche senza leggerli
capivamo / dove andare,
in quale campo combattere.
Noi la dialettica

non l'imparammo da Hegel.
Col fragore delle battaglie
irrompeva nel verso,
quando
sotto i proiettili
dinnanzi a noi fuggivano i borghesi,
come una volta
noi
davanti a loro.
Dietro i geni,
vedova sconsolata,
si trascini la gloria
nella marcia funebre,
ma tu muori, mio verso,
muori come un soldato,
come anonimi
morivano i nostri negli assalti!
Io ci sputo
sui massi di bronzo,
io ci sputo
sul muco marmoreo!
Accordiamoci pure sulla gloria,
anto siamo tra noi,
ma ci sia
monumento comune
il socialismo
edificato
nelle battaglie.
Posterì,
verificate le boe dei dizionari:

dal Lete
affioreranno
residui di parole
come «prostituzione»,
«tubercolosi»,
«blocco».

Per voi
che siete
agili e sani
il poeta
ha leccato
gli sputi della tisi
colla ruvida lingua
del manifesto.

Con la coda degli anni
io prenderò l'aspetto
dei mostruosi
fossili caudati.

Compagna vita,
dài,
acceleriamo il passo
dei giorni che restano
nel piano quinquennale!

Nemmeno un rublo
i versi
m'hanno messo da parte,
gli ebanisti
non m'hanno arredato la casa.

E tranne
una camicia lavata di fresco

in tutta coscienza dirò
che non mi occorre altro.
Presentandomi
alla Commissione generale di controllo
dei luminosi anni
futuri,
sopra la banda
dei poetici ladri
e scrocconi,
io leverò
come una tessera bolscevica
tutti i cento volumi
dei miei
libri di partito.